

Swords and spades

*“E tu aspetta un amore più fidato
il tuo accendino sai io l'ho già regalato
e lo stesso quei due peli d'elefante
mi fermavano il sangue
li ho dati a un passante”*

Gruppo da sette in atari, con la prossima mossa il bianco avrebbe mangiato. Ma Caterina fece finta di non vederlo, permettendo a Sara di salvare le sue pedine. Forse una gentilezza inconscia, forse voluta. Sara non reagì, neanche un piccolo gesto di gratitudine, e quando Caterina le sfiorò le dita, le ritrasse nervosamente, abbassando lo sguardo, immergendosi nell'alibi di una strategia.

“Basta, è tardi. Chiudiamola qua, tanto hai vinto tu”

“Ma no, dai, c'è ancora tanto da giocare, la partita non è ancora chiusa”

“Dovevamo iniziare alle dieci, è tardi”. Sara chiuse bruscamente la conversazione, come un cassetto inutilmente aperto, il silenzio di Caterina si rifiutò di riaprirlo.

Caterina, in piedi alla finestra del camerino, il suo sguardo si spingeva lontano, ma veniva bloccato dai palazzi intorno al teatro. Le mani a seguire il rettangolo degli infissi, e segni marcati a sangue sul palmo della sinistra, e respiro affannoso, il naso schiacciato contro il vetro della finestra, opaco di vapore, le pupille che si incrociano, a individuare una singola goccia di pioggia su una grande pozzanghera. E un dolore all'altezza dello stomaco, gli addominali che tirano. Pulsava come angoscia, ma era solo una felicità tremolante, la scintilla di lana di un maglione sfilato via in fretta.

Sara si tagliava le unghie dei piedi. Aveva piedi bianchi, lunghi e magri come un cristo deposto, e lo sguardo di chi fugge soltanto il fantasma della mediocrità, e affronta tutti gli altri a spada tratta. Caterina si voltò verso di lei, la guardò seminare piccole mezzelune tra i solchi delle lenzuola, e concludere il rito accendendosi una sigaretta con una delle lunghe candele azzurre che illuminavano l'angolo più buio della stanza. Sara fissava gli anelli di fumo che uscivano dalla sua bocca.

“Non hai più l'accendino che ti ho regalato?”

“No, devo averlo lasciato a Michele, gliel'ho prestato ieri..”

“Mio nonno diceva sempre che accendere una sigaretta con una candela uccide un marinaio”

Mezz'ora dopo, al Ridotto, Sara cantava, e agitava un piccolo strumento a percussione, piccole curve nell'aria che il suo sguardo segue, fino a incontrare l'occhio rotondo e curioso di una macchina fotografica. *My queen, my mermaid, my bitch*. Un ancheggiare nervoso, a ritmo di blues, i capelli neri sugli occhi, a coprire lo sguardo eccitando i ricordi.

La pioggia diventò neve, per pochi minuti. Pochi fiocchi si erano fermati a dormire su una vespa rossa, parcheggiata vicino al marciapiede. Il cielo coperto, opprimente come una stanza con il soffitto troppo basso. Un indovinello da risolvere, tutto tornava, finché non si inseriva nel mosaico un nuovo pezzo dissonante, una sillaba di troppo, un particolare che richiedeva a gran voce un nuovo ordine, un disegno più coerente e più adeguato alla sua presenza. Caterina scese in strada, l'aria fredda le tagliava la faccia, i piedi come trafitti da aghi di fachiro. Strinse il cappotto contro la fragile barriera del pigiama, prese la bicicletta di Sara e corse via, pedalando in piedi con il vento sugli occhi, a smussare gli spigoli dei brutti ricordi, e musica nelle orecchie, per annacquare il veleno del sarcasmo con le carezze di un sax. Le suggerivano attacchi di canzoni dimenticate, la facevano sentire in bilico, appesa a un ramo sul punto di spezzarsi, mentre le ruote inseguivano sé stesse percorrendo, uno per uno, tutti i solchi delle rughe della città vecchia. Caterina sentì l'odore

del porto, e pensò a lei. Sara nel ventre della balena, nel canto delle sirene, nello stomaco delle ostriche. In un invadente mosaico di pedine bianche e nere che, incapaci di dare spiegazioni, aspirano allo statuto di atomi.

“Mi stai ricattando”

“Mi stai uccidendo”

La porta sul retro del teatro era aperta, la violinista, uscendo, lasciava ondeggiare il velluto verde del suo vestito, un ragazzo con gli occhi socchiusi tornava al circo da cui era scappato, forse quella sera aveva suonato il contrabbasso, o aveva cercato negli occhi del pubblico una disperata traccia di innocenza.

Sara su un letto di ferro battuto, l'inerzia e l'abitudine, terribili cariatidi, a squadrare la scena, testimoni e ambasciatori della fine. Le sue ossa, scogli aguzzi, faraglioni letali in un oceano digiuno di piacere.

La donna di spade guarda la regina di picche. Ha scoperto un neo, sulla sua spalla sinistra. Vorrebbe odiarla ma, dopo tutto, sono sempre sorelle.

summerlude